

# Punti di vista La serietà necessaria per narrare una guerra

Paolo Pombeni

**L**a guerra scatenata da Putin contro l'Ucraina assume sempre più dimensioni tali da scuotere profondamente l'opinione pubblica e di conseguenza da accendere la volontà di capire. Lo facciamo però con un sostrato culturale cioè con un modo di vedere e ragionare che si è sedimentato nella lunga pace e so-

stanziale crescita economica di cui abbiamo goduto dalla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso.

Il nostro modo diffuso di pensare aveva così espunto dal quadro degli eventi possibili, per quanto drammatici, tanto le grandi epidemie, quanto le guerre a vario titolo "mondiali". Ora li abbiamo avuti di fronte entrambi e non a caso

## L'editoriale

# La serietà necessaria per narrare una guerra

li stiamo affrontando con categorie elaborate rileggendo alla buona una storia passata che volevamo condannare come irragionevole: se ci sono pandemie deve essere frutto di "complotti", altrimenti la scienza moderna ne avrebbe impedito l'affermarsi; se ci sono guerre che sfidano il mantenimento dell'ordine internazionale non può che dipendere dall'impazzimento del circuito di decisori perversi.

Naturalmente scatta anche l'altro presupposto maturato in questi lunghi decenni passati: tutte queste cose sono possibili perché ciascuno non si carica della responsabilità di opporsi, di denunciare, di contrastare.

Ovviamente la storia è una faccenda molto più complicata, non risponde ai calcoli di questo e di quello, ma al confluire di molteplici fattori su cui la possibilità di controllo dei singoli è molto relativa a meno che non riesca a confluire in meccanismi istituzionali che sono in grado se non sempre di prevenire, ma almeno di contenere e indirizzare quel che può accadere. E' quanto andrebbe spiegato a tutti coloro che cercano più o meno ingenuamente, più o meno strumentalmente, un palcoscenico per trovare

momenti di gloria (si fa per dire) esibendo o loro ipotetici coinvolgimenti diretti negli eventi o interpretazioni che vorrebbero essere rivelazioni delle vere (?) cause di quanto accade.

Il contesto è tale che dovrebbe far ritenere poco sensato dare spazio a pulsioni di quel genere. I politici che vorrebbero correre in Ucraina non si sa bene a far cosa, metterebbero nei problemi non solo loro stessi (e pazienza), ma il nostro paese che si troverebbe in una posizione non facile a dover provvedere a tirarli fuori dai guai in cui vanno a cacciarsi (lo si è già visto col terrorismo e le guerriglie...). Coloro che sfruttano la necessità dei talk show di mettere in scena sempre "tutte le opinioni" (anche questo è conseguenza di un modo piuttosto cervelotico di promuovere il diritto all'eguaglianza) dovrebbero interrogarsi sui guasti che la diffusione di interpretazioni demagogiche produce nel pubblico (magari potrebbero farlo anche i conduttori che li invitano: farà anche audience, ma a che prezzo...).

In questo momento così delicato cresce il bisogno di una pedagogia pubblica che aiuti le popolazioni a vivere il cambiamento che ci coinvolgerà.

Non è demagogico richiamare l'attenzione sul fatto che quanto è successo, sta succedendo e succederà comporta molti cambiamenti nelle nostre modalità di vita e nel nostro stesso modo di pensare. Si ridimensioneranno le abitudini, l'accesso alle risorse, i modi di produzione, l'organizzazione dell'economia, la percezione dei rapporti nella nostra comunità di appartenenza, che non sarà più solo "nazionale", gli equilibri internazionali. Sono mutazioni che in certa misura si stanno già percependo e di cui vediamo e più che altro intuiamo anche i possibili sconquassi: perché nel cambiamento c'è chi perde molto e chi perde meno, forse qualcuno adattandosi può anche guadagnarci, ma tutto questo produce disequilibri sociali e ulteriore corrosione delle già non brillanti reti di solidarietà che tengono insieme il nostro vivere "civile".



Ora dobbiamo capire che un momento storico di transizione quale stiamo vivendo richiede la produzione di una cultura all'altezza di un tempo di incognite e di ansietà come sono sempre le transizioni. Ciò si ottiene con l'impiego di una pluralità di strumenti che vanno dal sistema di istruzione e produzione della cultura di ricerca a quello che poi deve veicolarla rendendola fruibile alla comunità nel suo complesso. E' il compito che nel mondo moderno è stato affidato a ciò che si definisce il sistema mediatico, che non deve essere strumento di manipolazione, ma di formazione. L'ambivalenza di questo è nota fin dal ruolo della stampa, ma si accentua con l'entrata in campo delle radio, poi delle Tv, infine delle piazze digitali. Nessuno però pensa che si possa fare a meno di questa strumentazione.

Piuttosto andrebbe ricostruito quello che ci permettiamo di chiamare un circuito dell'autorevolezza (nulla a che fare con l'autoritarismo). Come tutti preferiamo che a fare una diagnosi dei nostri problemi di salute sia un medico e non un qualunque conoscente dalla lingua svelta e fantasia fervida, e così avviene per ogni campo di rilievo, dovremmo avere la stessa esigenza nel momento in cui ci si confronta con fenomeni che una volta avremmo definito "storici".

Certo la nostra vecchia cultura (ancora li siamo) ha cercato di abituarci a pensare che nemmeno dei "competenti" ci si può fidare, perché la verità assoluta non esiste, perché anche quelli sbagliano, sono divisi fra loro, ecc. ecc. Risolvere la cosa mettendo ogni fiato che può uscire da una bocca sullo stesso piano non ci pare una gran soluzione. Se non si può, anzi non si deve mai rinunciare all'analisi e al discernimento fra i dati, deve essere la ragione a guidarci nella selezione delle fonti e senza che ci abbandoniamo al gusto per lo scontro fra le ultime trovate retoriche, sentendoci così tranquillizzati perché ci illudiamo di essere "giudici" e magari possiamo soddisfarci del fatto che qualcuno con la maschera di una autorevolezza che gli è conferita da un palcoscenico conforta con parole suadenti la nostra domanda di fuga dai problemi.